

Meditando la flagellazione di Gesù

Processione delle macchine

(venerdì santo, 10.04.2009)

1. Lo scorso anno, accompagnati dalla parola di Dio e dalla macchina dei confratelli di santa Caterina, abbiamo varcato la soglia dell'orto degli ulivi, e abbiamo esplorato, nella fede, la passione morale di Gesù, schiacciato dal peccato del mondo. L'oscurità del Getsemani ci ha raccontato la passione del cuore, che è il cuore della passione.

Quest'anno entriamo negli spazi del potere, nel perimetro della città di Sion, Gerusalemme, e contempliamo le due immagini evocative di un'ora drammatica della passione: Gesù alla colonna, della confraternita di San Sebastiano, e Gesù flagellato, della confraternita dello Spirito Santo.

La fede del popolo cristiano racconta in queste immagini il secondo mistero doloroso: la flagellazione, castigo crudele, di cui parlano tutti e quattro i testimoni della passione.

Ne ha parlato anche lo storico romano: Tito Livio nelle sue "Historiae". La flagellazione si praticava con un fascio di strisce di cuoio, alle cui estremità erano legati dei corpi contundenti come ossicini e palline di piombo. Presso gli Ebrei, secondo il libro del Deuteronomio (25, 8), non si potevano vibrare più di 40 colpi, e per non eccedere, il numero prescritto era limitato a 39.

Presso i romani invece non c'era limitazione di colpi, ma solo di persone; perché tanto la flagellazione quanto la crocifissione non potevano essere inflitte a cittadini romani. Ne è testimone lo stesso Paolo, nel libro degli Atti: "Quando l'ebbero legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che gli stava accanto: «Potete voi flagellare un cittadino romano non ancora giudicato?». Udito ciò, il centurione corse a riferire al tribuno: «Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano! »" (At 22, 25-26).

Per Gesù non c'è alcun limite: è un Ebreo e i flagellatori sono soldati romani; la clausola del Deuteronomio non li riguarda.

Ma soprattutto nel mistero della flagellazione c'è un diabolico connubio: tra la violenza del potere e la violenza della folla; e si manifesta la mostruosa irrazionalità del male. La perfida logica di Pilato sarà ricordata fino alla fine dei tempi: egli riconosce l'innocenza di Gesù, e tuttavia lo condanna alla flagellazione.

Speculare alla logica di Pilato è la logica della folla: essa ha visto i segni operati dal rabbì venuto da Nazareth, e tuttavia passa dall'*osanna* al *crucifige*. Il male getta la maschera e rivela il suo volto iniquo, la sua logica perversa. Il mistero del male è sempre intrinsecamente irrazionale.

Giovanni, il testimone diretto della passione tra le colonne del potere, è preciso: Pilato dopo il colloquio con Gesù culminante nell'interrogativo più inquietante della storia "Che cosa è la verità?", dichiarò: "Io non trovo in lui colpa alcuna... (e tuttavia) fece prendere Gesù e lo fece flagellare" (Gv 18, 38; 19, 1).

L'uomo rimasto alla soglia della verità, è caduto nell'abisso di una ragione irrazionale. Pilato riconosce l'innocenza di Gesù, dunque lo flagella. Non c'è scontro più brutale: il mistero del male si abbatte violento sull'unico corpo innocente dell'umanità.

2. Ma questa logica perversa non appartiene solo alla notte di Pilato. Attraversa le notti infinite del tempo degli uomini.

Quanti innocenti vediamo incatenati alle colonne del potere e condannati ai flagelli della violenza più crudele e più irrazionale. La violenza è sempre il suicidio della ragione.

Basti pensare ai martiri di ogni tempo e di ogni spazio della terra: sono uomini e donne che passano facendo del bene, con la forza inaudita della loro innocenza divenuta servizio e dono. Sono innocenti, dunque vanno puniti, flagellati.

Basti pensare alla disumana geografia della tortura e delle guerre che puniscono vite innocenti di bambini e di persone disarmate.

La colonna della flagellazione a cui è legato il corpo innocente di Gesù non appartiene ad altri tempi o ad altri paesi della terra, forse è pure vicina a noi; lo scontro tra violenza ed innocenza non appartiene ad altre culture, ma anche alla nostra.

E di fronte a questo scontro, sorge sovente dentro di noi il dubbio atroce o ancor più l'obiezione come macigno contro Dio sul percorso della nostra fede.

Niente come il dolore innocente o la morte degli innocenti interroga la nostra fede e la mette a dura prova; ma proprio essa, la fede, ci lascia intuire che la sofferenza degli innocenti non si scontra con la sordità di Dio; ma si scontra con l'empietà degli uomini. L'icona più vertiginosa della solidarietà di Dio dentro le tragedia umane è il Figlio crocifisso sugli infiniti calvari dell'umanità.

E la violenza contro gli innocenti non è solo fisica; è psicologica, morale, è carenza di amore; è tradimento dell'amore che ricerca auto-justificazioni o ragioni di buonsenso mondano per mascherare la propria irrazionalità.

Anche all'ombra delle nostre case, ci sono innocenti minacciati nello stesso grembo materno; ci sono bambini defraudati dell'amore dei genitori, ci sono donne o uomini traditi, ci sono persone in ricerca di uno spazio per il respiro della propria libertà; ci sono strane situazioni di vita in cui scende violenta la spada di Pilato: "E' innocente, dunque lo punisco".

L'unica alternativa a questa cultura della violenza è l'amore solidale, compassionevole, concreto, fedele, pur dentro le fatiche di credere.

O Signore, liberaci dal cuore di Pilato

che batte dentro di noi;
dalla logica iniqua della sua mente,
e donaci pensieri nuovi di pace,
per gioire con chi gioisce,
per soffrire con chi soffre,
per soccorrere chi è debole.

Fa' che la nostra vita di relazione
sia solo fonte di gioia per gli altri
e mai sorgente di croce;
solo motivo di speranza
e mai condanna di passione;
solo improntata da un amore accogliente
e mai dal rifiuto mascherato di perbenismo.

Disarma, o Signore, il nostro cuore
e donaci mani solidali per lenire le ferite
e capaci di avvolgere, come le tue,
le membra doloranti di chi soffre.